

Tre metodi critici possono essere la base organizzativa di una mostra antologica. Il primo consiste nell' esporre solo le opere migliori, i «capolavori», il secondo nel fissare l'attenzione solo sui periodi ritenuti fondamentali, il terzo infine, è quello di mostrare tutte le ricerche linguistiche che via via hanno interessato l'artista in modo di presentare un panorama, quasi un diario, abbastanza preciso sulle sue inquietudini creative. Ognuno di questi metodi ha pregi e difetti, chi per un verso chi per l'altro.

Il metodo scelto da Marco Valsecchi per realizzare la grande antologica di Gino Meloni alla Rotonda Besana è stato il terzo, e, secondo me, giustamente, sia perchè ha dato modo al pubblico di conoscere più a fondo l'opera del pittore, sia perchè ha permesso un'indagine più approfondita su certi aspetti del suo operare, aspetti che avevano, al loro apparire, suscitato dubbi e perplessità.

Si è così potuto constatare che, oltre a quella malificonia di fondo che investe tutta l'opera di Meloni, a mio parere comune a quasi tutta l'arte lombarda, oltre al colore, un colore non da «cucina» ma diretto, variato e fresco che solo i grandi coloristi posseggono, un'altra verità veniva in primo piano e cioè la costante inquietudine che ha accompagnato l'artista e l'accompagna tuttora, un'inquietudine senza fine, appassionata, un provare e riprovare tutte le possibilità espressive nella sempre attenta disponibilità alla utilizzazione di certi linguaggi al fine di portare avanti più a fondo la sua ricerca poetica.

E' evidente che quella mostra antologica organizzata con tanta cura, dove erano esposti gli svariati interessi dell'artista, se da un lato ha dato la possibilità di misurare l'estensione e il perdurare della sua inquietudine dall'altro ha forse impedito, e non poteva essere diversamente dato i problemi suscitati, di approfondirne certi aspetti. Infatti la critica si è sovente soffermata sul passaggio da un soggetto all'altro (le «Donne» i «Galli» le «Venezie») o sul «salto» dalla figurazione nel suo assieme (1939-1956) alla cosiddetta astrazione (1956-1961)

esprimendo giudizi più o meno pertinenti non considerando però che questo incessante variare, forse nato da una costante insoddisfazione interiore, poteva essere osservato in un arco di tempo più breve e cioè in quello delle «Donne» sul quale voglio soffermarmi convinto che quanto andrò scrivendo potrebbe essere allargato anche ad altri periodi venuti dopo.

Le «Donne» di Meloni sono infatti la spia eloquente per chiarire un aspetto della sua avventura artistica. Le sue prime «Donne» del 1946 denunciano apertamente la loro impostazione realista-espressionista, la loro partenza da un dato reale. Sono donne che lui conosce, la moglie, certe donne brianzole cariche più di dolori, di fatiche, che di gioie. Si guardi alla «Donna seduta» (collezione Magliano) all'«Interno» (collezione Visconti di Modrone) due opere del 1946 esposte in questa personale per averne conferma. Ma già, nel '47 all'epoca della sua mostra al Camino c'è qualcosa di nuovo. Le «Donne» iniziano una trasformazione, tendono a diventare simboli, idoli, allontanandosi dalla loro primitiva caratteristica realista-espressionista. Si veda il quadro «Donne al mare» del 1949 (collezione Ardemagni) per finire a quello «Controluce» del 1951 (collezione Hintermann). E' un lungo percorso durato dieci anni fra incertezze, ritorni, contraddizioni, un cercare senza soste per portare avanti il suo personale discorso poetico.

L'artista cerca di concretizzare la sua inquietudine insistendo in questi dieci anni su tre soggetti e particolarmente sulle «Donne» utilizzando per queste due soli schemi compositivi, figure verticali e figure orizzontali (le «Donne sul divano») in una varietà incalzante di visioni.

E' un variare continuo di modi in cui si affacciano echi diversi, dalla pittura espressionista a quella fauve (piegati però a modulo personale), di figure rotondeggianti ad altre geometrizzanti, cariche tutte di una solitudine più o meno dolente. Tutto gli serve per penetrare maggiormente nel suo mondo, incurante, nell'ombra del suo modo di vita fatto di lunghi silenzi, del «giudizio altrui». Così dal 1946 al 1956 Meloni ci dà una serie di «Donne» di particolare rilievo, opere che rimarranno a testimoniare la sua autonomia creativa in un momento in cui l'arte italiana si apriva alle influenze artistiche europee.